Musica e poesia in un recital dei Cantori della Valnerina

C'è stata, domenica, a Roma (Cinema Colosseo), una vivacissima manifestazione culturale — cultura viva, operaia e contadina — promossa dal Circolo «Giovanni Castello» (diretto da Enzo D'Arcangelo, è un circolo di giovani, presente con molteplici iniziative in molti quartieri romani), dal collettivo «Gianni Bosio» di Roma e dall'Istituto «Ernesto De Martino» di Milano.

Una novità del genere di tali manifestazioni, lontane da pignolerie filosofiche e archeologiche, era costituita dalla esibizione (ma niente esibizionismo) di alcuni cantori della Valnerina, i quali si sono alternati a Giovanna Marini e a Paolo Pietrangeli in una fitta, calda e proprio appassionante rassegna folkloristica.

Una novità nella novità si è avuta nelle interpretazioni di Giovanna Marini ormai talmente illuminata dalla consapevolezza della sua missione, da essere non soltanto la ricercatrice e sistematrice di canti, ma appunto l'interprete capace di identificarsi nella musica che esegue.

A noi sembra un momento importante, nell'attività della Marini, questo di avere accantonato la produzione in proprio, per presentarsi essa stessa quale promanazione d'una cultura popolare, autonoma, vitale, non subalterna di altre. La riprova di tale atteggiamento si è avuta con l'esecuzione di alcuni canti pugliesi, tra i quali, bellissimo, un lamento funebre, a tre voci, crescente in una pienezza di vibrazioni, tanto più sorprendente in quanto la seconda e la terza voce erano quelle di due bambini: Francesco e Silvia, figli della Marini. La quale, quindi, mette concretamente in atto anche un'azione educativa per tramandare ai più giovani un patrimonio finora ignorato o relegato in documenti destinati al mutismo, nei loro musei.

La partecipazione dei cantori della Valnerina ha accentuato il clima d'una manifestazione popolare nel senso più alto.

Pompilio Pileri, anziano, ma prodigiosamente ricco di fiato, ha cantato una tiritera sulle sventure del contadino (il padrone il maltempo, la miseria), che era quasi una ballata fluente in modo gregorianeggiante.

Dante Bartolini, poeta partigiano, ha rievocato, cantando, un episodio della Resistenza umbra (e anche questo documenta come la cultura popolare, alle prese con la realtà, arricchisca il suo patrimonio).

Trento Pitotti, con straordinaria freschezza, ha interpretato una canzone di questua, raccolta a Labro, in provincia di Rieti, dove si canta il venerdì santo, mentre Edilio Romanelli e Francesco Vincenti, poeti a braccio, hanno improvvisato in ottava rima su temi anche di attualità (il divorzio, ad esempio), imponendo al canto certe imprevedibili svolte melodiche che sarebbe arduo trascrivere con la notazione corrente.

I grandi temi politici e sociali sono stati affrontati con acuto senso satirico da Paolo Pietrangeli, nonché dal «Poeta cittadino», Armando Liberti, in maniera più rude, forse, ma anche più patetica.

Alla eterogeneità dello «spettacolo» ha corrisposto la eterogeneità del pubblico, tutto di giovani, stretto alla fine in un applauso che era anche il segno di un'intesa unitaria sui gravi problemi del momento.

e. v.

Il fuggiasco con la bella addormentata

Giulio Brogi e Anna Karina in una scena dell'«Invenzione di Morel» di Emidio Greco. Nel film — tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore argentino Adolfo Bioy Casares — si narra la storia di un fuggiasco che capita in un'isola in cui si è installata una strana collettività — della quale fa parte anche una singolare affascinante donna, Faustine — diretta da uno scienziato avveniristo

Aperta la stagione lirica a Firenze

La vita come rischio nella «Dama di picche»

L'opera di Ciaikovski presentata dal Teatro Comunale in un'edizione non priva di scompensi nella direzione di Kurtz e nella regia di Fassini Un po' di disagio causato da uno scambio di parti tra i cantanti

Nostro servizio

FIRENZE, 21

Serata inaugurale in ritardo rispetto al previsto, per le ben note vicende legate alla crisi di gestione del massimo teatro cittadino, e con una opera in meno — *Aida* — a suo tempo prescelta per dare inizio alla stagione lirica invernale 1973-74.

La dama di picche di Ciaikovski, che non si rappresentava a Firenze dal 1952, ha avuto, dunque, il compito di rompere il così detto ghiaccio. Se poi l'ambiente si sia veramente «scongelato» lo si vedrà in seguito. Certo, per colmo di sventura, alle abbondanti polemiche in corso, s'è aggiunto un ulteriore incidente — di «normale amministrazione» per qualsiasi teatro — ma capace qui di rinfocolare un ambiente già sufficientemente caldo: una improvvisa laringite ha colpito il tenore Merolla proprio alla vigilia della «prima». Così il ruolo di Ermanno è stato affidato a Nicola Tagger, che doveva invece cantare nella parte di Chekalinski. Tutto ciò ha portato a uno scambio di parti che, essendo stato «risolto» all'ultimo momento, ha causato notevole disagio e comprensibile ansia in palcoscenico. Un clima di tensione e di insicurezza, dunque, che sembrava rendere ancor più sinistro di quanto non risultasse nella vicenda di Puskin, il quadro generale dello spettacolo.

La dama di picche, come abbiamo detto, fu rappresentata a Firenze in un momento in cui, durante gli anni Cinquanta, ci fu una sorta di *renaissance* ciaikovskiana, legata soprattutto allo studio di questa partitura che presenta tratti di indubbio interesse, i quali vanno molto al di là di certi luoghi comuni che vogliono vedere il musicista russo immerso in oasi di melanconico romanticismo, fortemente venato di abbandoni dal sapore dolciastro, secondo una tipica «sensualità» francese risalente a Massenet e a certo Bizet. Se tutto questo è presente in Ciaikovski, che si tenne, com'è noto, volutamente lontano dal «gruppo dei cinque» e si trovava in posizione diametralmente opposta rispetto alle scelte linguistiche di Mussorgski, non si può per questo dire che il suo posto, nel clima della cultura europea del secondo Ottocento, sia di second'ordine. Anzi, proprio di qui, si potrebbe dire, partono taluni degli esiti più sconcertanti di quella cultura che dovrà in seguito confluire nella crisi del sinfonismo mahleriano da un lato, e dall'altra configurarsi come preludio al recupero neoclassico di materiali preesistenti, che ritroveremo in tanta parte della poetica stravinskiana rivissuta in chiave ironica. E' il linguaggio settecentesco leggermente inquinato (il falso Mozart), il quale si porta dietro anche i segni indiscutibili di un'epoca che ci consegna, senza mediazioni critiche, i profumi dei salotti zaristi: il coro di pastori e pastorelle, inserito come «intermezzo» nella *Dama di picche*, è emblematico al riguardo. Del resto, la figura di Ermanno richiama il Don Giovanni libertino e giocatore, mentre la contessa ricorda la statua del Commendatore. E' il modo di concepire la vita come gioco e come rischio, in cui la «perdita» è quasi sempre implicita.

Cominciata a Firenze il 31 gennaio del 1890 e composta «di getto» in centoventisei giorni, la *Dama di picche* fu considerata il suo capolavoro dallo stesso musicista, consapevole, forse, di aver saltato qualitativamente non solo i raggiungimenti dell'*Onieghin* ma, si direbbe, le istanze stesse del melodramma «convenzionale», che proprio in quell'anno *Cavalleria* di Mascagni avrebbe rifiutato seguendo i dettami del «verismo». E se di «verismo», ovviamente, non si può parlare per *La dama di picche*, si può invece azzardare l'ipotesi — che trova del resto conferma in taluni tratti del discorso musicale — di una visione prospettica del dramma puskiniano secondo una angolazione asciutta ed episodica che scaturisce dal primo romanticismo tedesco e che interessò cento anni dopo gli espressionisti della scuola di Vienna. Quello di Ermanno, cioè, è un personaggio che, se si tolgono del tutto le istanze sociali, non direttamente vissute da Ciaikovski si staglia nella sua cruda essenza, in un paesaggio desolato, in una visione solipsistica del mondo e della realtà.

La realizzazione fiorentina, dovuta alla regia di Alberto Fassini con scene e costumi di Pier Luigi Pizzi e la coreografia di Nives Poli, non ha tenuto conto che in parte di questo sviluppo frammentario della vicenda: l'aver isolato particolari decorativi ed elementi architettonici stile «impero» ci sembra sia stata un'interpretazione corretta cui, d'altra parte, non corrispondeva una regia altrettanto aderente a questo tipo di lettura. Un maggior amalgama si è avuto nel secondo atto quando, per la straordinaria presenza scenica di Magda Olivero — il cui gesto peraltro troppo «veristico» risultava un tantino forzato —, le parti sembravano rianimarsi. Così Nicola Tagger, improvvisato Ermanno, sapendo di non poter puntare tutto sui propri modesti mezzi vocali, ha cercato di cavarsela recitando meglio che poteva; Mietta Sighele (Lisa), pur avendo una voce garbata non arrivava mai al grado di espressività drammatica richiesto dal personaggio, mentre Mario Petri (il Conte Tomski) si presentava, «vent'anni dopo», (era fra gli interpreti del 1952) un tantico «sfuocato», ma in possesso del mestiere necessario per meritare ogni elogio; corretta la prestazione di Giulio Fioravanti (il Principe Eletzki).

Gli altri ruoli sono stati sostenuti da Maria Maddalena Pittacco (Paolina), Agusto Frati (Surin), Valiano Natali (Chekalinski) Dino Formichini (Ciaplinski), Guerrando Rigiri (Narumoff), Rita Bezzi Breda (la Governante), Anna Maria Marcucci (Mascia)

La direzione di Efrem Kurtz è apparsa disunita. Anche l'orchestra non ha risposto che a tratti alla bacchetta del maestro, quasi fosse a corto di preparazione. I danzatori dell'intermezzo pastorale erano Anna Berardi e Franco Bruno.

Una dama, dunque, questa fiorentina, che, seppure avvalendosi della prestazione di Magda Olivero — a lungo festeggiata — vorremmo definire più di «pecche» che di «picche»: ma tant'è, il diavolo a Firenze sembra che ci abbia messo proprio la coda. L'unica replica si avrà mercoledì 23

Marcello De Angelis

Il teatro a Roma

Dai pupazzi un messaggio di lotta e di poesia

Uno «Spettacolo di guerriglia» presentato dagli attori del «Bread and Puppet» di New York nel quartiere di Testaccio

Dopo quasi cinque anni ritorna in Italia il «Bread and Puppet Theatre» di New York, di cui conoscevamo, per essere stato presentato al Premio Roma (cfr. l'*Unità* del 27 aprile 1969), soltanto *The cry of the people for meat (Il popolo grida: sfamateci!)*. Allora, l'ispirazione biblica evocava tragedie moderne che si rappresentavano e si rappresentano ancora, per esempio, nel Vietnam, e i pupazzi erano giganteschi; oggi, quei pupazzi sono meno alti e il discorso teatrale si è fatto più quotidiano, più raccolto, più intimo, più «interiore» per non dire più «spirituale», anche se i riferimenti alla storia presente e alla violenza della barbarie permangono intatti, anzi sono ribaditi con estrema coerenza.

Oggi, al Teatrocirco «Spaziozero» di Roma (dove si prosegue il discorso sul «teatro politico» iniziato con «La Comuna Baires» e con il gruppo brasiliano «Uniao e olho vivo») il «Bread and Puppet Theatre» presenta *Theater of war (Teatro di guerriglia)* che rinunciò a mettere in scena al Premio Roma del '69: senza dubbio, questa originale forma di teatro politico, di «teatro di strada», trova una collocazione più funzionale e coerente in un circo (dove la pedana si fonde con la strada senza soluzione di continuità) che nelle architetture tradizionali di un teatro. E lo *Spettacolo di guerrilla* già si iniziava fuori dello *chaviteau*, sulle strade del quartiere Testaccio, attraversate dal Gruppo in pieno assetto bandistico, con violino, tromba e grancassa.

Il concertino degli attori «entra» in pista, si alza il noto stivarietto (che è la bandiera rossa distesa) e lo spettacolo ha inizio con *La storia del Re*, dove si narra, con maschere e un gran pupazzo, l'apologo del Guerriero salvatore che finisce per uccidere, oltre al Drago che infesta il regno, il Re e tutti gli abitanti che lo avevano chiamato per liberarli. Tuttavia, alla fine, la Morte ucciderà anche il Guerriero. In *Laos* la guerra non è ancora finita e la «pace» non è altro che il volto orrendo della desolazione e della distruzione: le bombe hanno modificato i ritmi della natura e le tradizioni degli antenati, mentre la Piana delle Giare, una volta popolata da cinquantamila abitanti, è oggi un deserto ancora rovente. *Attica* è la «commemorazione» del massacro avvenuto nella prigione di stato di Attica il 13 settembre del 1971: quarantatrè uomini furono uccisi dai fucili della guardia nazionale. *Hallelujah* esprime il contrasto tra la vita e la morte, tra lo scorrere naturale del ciclo vitale e la sua negazione, la guerra. In *Trouble (Guai)*, nonostante le «cose belle e armoniose» auspicate dal governo americano, lo stesso Uncle Fatso (il tipico personaggio dello «zio grassone» che certamente allude a Johnson e a Nixon) è colpito dai guai, realizzati nell'immagine plastica di un gigantesco pugno chiuso manovrato da un uomo.

Bread e *Puppet*, «pane» e «pupazzi», «cibo» e «poesia» si è detto. Allargando ancora la metafora, «materia» e «spirito», politica e arte, ideologia e estetica, quindi, fuse mirabilmente nella poetica del «Bread and Puppet Theatre» ed espresse compiutamente nel suo ultimo *Spettacolo di guerriglia*, dove si riassume l'esperienza più che decennale del Gruppo di New York, impegnato nel lavoro teatrale a vari livelli linguistici. Nello *Spettacolo di guerriglia* si affronta il problema comunicazionale attraverso l'uso di una vasta gamma dei mezzi espressivi: dal piccolo burattino alla grande maschera (costruiti con una tecnica raffinata che raggiunge risultati davvero sbalorditi), dall'impiego dello attore (che è anche musicista di notevoli capacità) a quello di comuni oggetti di scena, dal cinema di carta all'espressione sintetica delle immagini gestuali.

Quello che colpisce è la *funzionalità politica* di questo teatro: mobilità e immediata comprensione da parte del pubblico, semplicità delle tecniche produttive che esprimono immediatamente il contenuto *popolare*. E' davvero un «teatro di strada», ad altissimo livello, che possiamo produrre ovunque e in qualsiasi momento, perché la semplicità della «macchina teatrale» lo consente.

Tuttavia, il messaggio politico (peraltro estremamente semplice, dove, spesso, il sillogismo ingenuo sostituisce la dialettica) non è mai diretto, ma mediato da una catena di metafore viventi, da fiabesche immagini straniate e stranianti che evocano e chiariscono i nostri sentimenti progressivi, come unici possibili in un mondo dominato dalla violenza, la cui realtà può essere filtrata e compresa soltanto attraverso lo specchio deformante del teatro poetico: come dire che la lotta per il «pane» quotidiano si combatte anche con il teatro dell'immaginazione, con l'astrazione concreta dei suoi «pupazzi». Il pubblico, che gremiva il Teatrocirco, ha applaudito con calore: si replica per due settimane.

r. a.

«Cagliostro» di Mario Moretti in scena a Pistoia

PISTOIA, 21

Il gruppo del «Collettivo», con la regia di Bruno Cirino, ha debuttato al Teatro Manzoni di Pistoia con *Cagliostro* un'opera con la quale Mario Moretti completa una trilogia comprendente anche *Giordano Bruno* e *Tommaso Campanella*.

Cagliostro è visto dall'autore — che ha utilizzato documenti di prima mano — non come un mago ma come un uomo positivo, con il suo amore per i poveri, curati gratuitamente, la sua generosità, la sua utopistica visione di una umanità libera e pacifica, il suo impegno progressista, la sua lotta contro ogni forma di autoritarismo.

Lo spettacolo ha avuto buon successo e molti applausi sono andati a Scilla Gabel, ma anche a Giacomo Piperno e Marcello Bertini. Le scene sono di Misca Scandella, i costumi di Rita Corradini.

Ricomincia in Cina la produzione di film a soggetto

PECHINO, 21

I primi film a soggetto realizzati dopo la «rivoluzione culturale» saranno proiettati in tutta la Cina a partire da domani, in coincidenza con lo inizio delle feste di primavera (vecchio Capodanno, secondo il calendario lunare).

In questi ultimi anni si proiettavano nella Repubblica popolare cinese solo documentari o trasposizioni cinematografiche delle «opere teatrali rivoluzionarie modello», o, più di recente, vecchi film sulla guerra antigiapponese o sulla guerra civile.

I quattro nuovi film a soggetto, tutti a colori, sono presentati come «una nuova realizzazione della grande rivoluzione culturale proletaria» e «una nuova vittoria della linea rivoluzionaria del presidente Mao nel campo della letteratura e dell'arte».

Uno dei quattro film, *Cieli illuminati dal sole*, è stato offerto in visione oggi ai diplomatici e ai giornalisti stranieri. E' tratto da un romanzo del 1965 di un contadino-scrittore, Hao Jen, che dai sinologhi è considerato forse il migliore romanziere vivente della Cina.

Cieli illuminati dal sole è ambientato negli anni '50, nel periodo della costituzione delle cooperative agricole, che seguì la riforma agraria e precedette le Comuni popolari. Vi si vedono quadri «proletari» e quadri «revisionisti», contadini «poveri e medio-poveri» in lotta contro contadini ricchi e contro il vecchio proprietario (libero, ma sotto sorveglianza), che cercano di sabotare la cooperativa. Il messaggio è che si deve essere costantemente vigilanti

A giudizio del corrispondente dell'ANSA, il film «ha un ritmo serrato e vivace, si lascia vedere volentieri ed è tecnicamente impeccabile». Esso ha interessato il pubblico straniero — riferisce sempre l'ANSA — per l'attualità del tema, in un momento in cui il dibattito ideologico diventa ogni giorno più diretto e aspro, con continui appelli a difendere la «linea proletaria» dagli attacchi dei «revisionisti». I nuovi film sono stati prodotti dagli stabilimenti cinematografici di Scianghai e Changchung: «Il vecchio sistema del regista che ha sempre l'ultima parola è stato sostituito con la direzione unificata del Partito nei gruppi partecipanti alla produzione», viene precisato.

E' stato così creato, «un collettivo di tipo nuovo», tra tutti i collaboratori, dagli sceneggiatori ai tecnici del suono. Il collettivo «non ha lavorato a porte chiuse», ma «si è integrato con le masse degli operai, contadini e soldati, accettando con modestia, in prolungate discussioni, le loro critiche e i loro suggerimenti».

Mostre a Roma

Le figure di Nino Giammarco

NINO GIAMMARCO: Galleria «L'Ariete», via Giulia 140/e; fino al 22 gennaio; ore 10-13 e 17-19

Le opere (in gran parte disegni) esposte a Roma da Nino Giammarco sono un piccolo campione di quel che «bolle» nel suo studio dove sta facendo una «rivisitazione» fortemente politica e stilisticamente aggressiva di futurismo, cubismo e costruttivismo sovietico (Tatlin e El Lissitskij).

Questo anno Giammarco sembrava aver dato il meglio di sè con le sculture, in tavole d'abete, dell'*Assalto alla porta etrusca* di Volterra e con le altre della bestia accusatrice e dell'uomo alla gogna per l'incontro degli artisti con Gualdo Tadino. Questi disegni colorati «dicono» che la ricerca va avanti con bella fertilità.

Fissata in icone cubiste-costruttiviste qui ritroviamo una miniera di idee plastiche e la lotta di classe dei nostri anni. I motivi di cavalieri, assalti, operai-guerrieri, vengono di lontano: dalla battaglia di Porta San Paolo, nel '60, contro il tentativo di colpo di stato di Tambroni; dalla resistenza degli operai e dei soldati democratici, l'8 settembre 1943, contro i nazisti, pure a Porta San Paolo. Le figure per Majakovskij vengono dalle precedenti figure di compagni in legno dipinto, o sono veri e propri bozzetti per «Mistero buffo».

Nino Giammarco, dalle figure in corsa di Boccioni, dai rilievi di Tatlin, dai prouni (progetti per l'affermazione del nuovo) di Lissitskij, da certe battaglie cubiste di volumi ha intuito la possibilità dell'immagine politica come grembo della liberazione delle forme dell'immaginazione. Alla pittura e alla scultura ha già recuperato volumetria e violenza psicologica nonché capacità di bloccare le figure col loro spazio d'azione. Sempre più pitture e sculture accennano a trapassare nel teatro, nella strada: bisognerà riprendere il discorso in occasione della «rivisitazione» di Majakovskij, che è l'argomento d'una mostra di primavera che prepara col pittore Andrea Volo.

da. mi.

RAI TV

controcanale

SPAZZATURA — *Da molto non assistevamo a una inchiesta documentaria così viva e penetrante come quella che occupava quasi per intero la seconda puntata di* America che cerca: *dobbiamo essere grati a Raniero La Valle, che ci ha offerto la possibilità di vederla; mentre non dobbiamo essere grati, invece, ai programmatori della RAI-TV che l'hanno nascosta in alternativa al film di Chaplin.*

L'inchiesta era, anche questa volta, di Frederick Wiseman, e aveva per oggetto un'altra delle fondamentali istituzioni degli Stati Uniti: la scuole. Wiseman, nello stile che ormai conosciamo ha scelto una delle scuole più apprezzate del paese (modernissima, efficiente, per ragazzi della borghesia) e ci ha fatto assistere, dall'interno, a diversi momenti della vita degli studenti e degli insegnanti: lezioni e colloqui, soprattutto.

Naturalmente, ha selezionato poi i brani da mostrarci: ma lo ha fatto con l'intento di delineare il volto tipico della scuola: e, infatti, i ragazzi, assistendo all'inchiesta, ne hanno riconosciuta la fedeltà al reale.

Discorrendo con La Valle, Wiseman ha osservato che esiste una grande differenza spesso tra quel che si proclama ufficialmente, tra le astratte teorie e la pratica quotidiana: con questo documentario, ha detto, ho cercato di offrire appunto una verifica sulla base di quel che accade nei fatti. E' un'indicazione di metodo sulla quale i giornalisti della RAI-TV dovrebbero riflettere: sono proprio operazioni di questo genere che qui da noi non si fanno quasi mai. E non per caso. Dalla verifica, infatti, questa volta il mito della scuola americana è uscito a pezzi; per usare una frase colorita di uno degli studenti dell'istituto scelto da Wiseman: «Questa scuola è tecnologicamente e scientificamente avanzata, ma moralmente e socialmente è spazzatura».

Il rapporto tra questa «spazzatura» e il «modo di vita americano» che la ispira è molto stretto, ovviamente. Anche da questo punto di vista il documentario di Wiseman era estremamente significativo: perché, tra l'altro, qui non si ascoltavano né opinioni di «esperti» né commenti moralistici; si vedevano fatti e si contemplavano i protagonisti in azione.

Tutti i brani erano illuminanti: da quello nel quale l'«educatore» invitava uno degli studenti ad accettare una punizione ingiusta, proclamando: «Stiamo cercando di stabilire che sei un uomo e quindi puoi prendere ordini», alla lezione di educazione sessuale (svolta da una tribuna, attraverso il microfono, in una grandissima aula gremita) nella quale si dichiarava che «la natura ha stabilito che la ragazza sia passiva». Una sequenza dopo l'altra, con l'evidenza delle cose, l'inchiesta ha scoverto progressivamente i contenuti, i metodi, i rapporti interni ed esterni della scuola: l'autoritarismo, il moralismo utilitaristico, l'esaltazione del divismo, la ossessione del successo, la chiusura e la selezione di classe (pensiamo al colloquio di orientamento scolastico, dal quale si deduceva senza possibilità di equivoco che negli Stati Uniti, come negli altri paesi capitalistici, tutti hanno il «diritto all'istruzione», ma soltanto chi può pagarsela, poi, ha realmente l'istruzione che desidera). E, infine, quella lettura in aula magna della lettera dell'ex allievo in servizio nel Vietnam: intrisa di cieco nazionalismo e di culto dell'obbedienza: «Sono solo un corpo che esegue un lavoro», diceva l'allievo, nel momento in cui stava per partire a bombardare il Vietnam.

La prossima puntata sarà sull'esercito: e, se tanto ci dà tanto, sarà anche più illuminante di questa.

g. e.

oggi vedremo

DEDICATO A UNA COPPIA (1°, ore 20,45)

Angiola Baggi, Sergio Rossi, Corrado Gaipa, Luigi Pistilli, Edda Di Benedetto, Maria Teresa Albani, Manlio Guardabassi e Davide Mastrogiovanni sono gli interpreti principali della terza ed ultima puntata dello sceneggiato televisivo scritto e realizzato da Dante Guardamagna con la collaborazione di Flavio Nicolini.

Il sottile conflitto psicologico tra Silvia e Michele Serafini sembra placarsi, ma in realtà si acuisce con il trasferimento di lui a Roma, e conduce ben presto i due protagonisti ad una soluzione da troppo tempo rimandata.

SOTTO PROCESSO (2°, ore 21)

La terza puntata della rubrica curata da Gaetano Nanetti e Leonardo Valente è dedicata ad un problema tornato prepotentemente d'attualità in questi giorni: si tratta dei farmaci, di una necessità di regolamentazione del loro consumo. Com'è noto, è stato recentemente preso un provvedimento in base al quale verranno eliminate circa quattromila specialità mediche. Tale decisione dovrebbe favorire un processo di stabilizzazione del settore farmaceutico che, in questi ultimi anni, ha conosciuto un incredibile sviluppo, in seguito ai progressi scientifici e all'incremento dei sistemi mutualistici. Il dibattito della trasmissione di stasera, dunque, ha per titolo *I farmaci*.

DALL'A AL 2000 (1°, ore 21,45)

Va in onda questa sera la terza puntata del programma-inchiesta di Giulio Macchi che tratta stavolta dei processi d'apprendimento nell'età compresa tra i tre e i sei anni. Accanto al rapido sviluppo mentale del bambino, che in questo periodo ha i suoi stadi più delicati e significativi, il problema più rilevante dell'età cosidetta prescolare è costituito dall'inserimento nella società.

programmi

TV nazionale

- 9,30 Trasmissioni scolastiche
- 12,30 Antologia di sapere
- 12,55 Bianconero
- 13,30 Telegiornale
- 14,10 Trasmissioni scolastiche
- 17,00 Telegiornale
- 17,15 Viaggio al centro della terra. Programma per i più piccini.
- 17,45 La TV dei ragazzi
- 18,45 Sapere
- 19,15 La fede oggi
- 20,00 Telegiornale
- 20,45 Dedicato a una coppia
- 21,45 Dall'A al 2000
- 22,30 Telegiornale

TV secondo

- 18,15 Notizie TG
- 18,25 Nuovi alfabeti
- 18,45 Telegiornale sport
- 19,00 Libri in casa
- 20,00 Concerto dei «Solisti Veneti»
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 Sotto processo
- 22,00 Gente d'Europa

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 22,50; 6,05: Mattutino musicale; 6,55: Almanacco; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Canzoni; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,15: Ricerca automatica; 11,30: Quarto programma; 13,20: Una commedia in 30 minuti: «Divorziamo» di V. Sordon; 14,07: Che passione il varietà; 14,45: Bei Ami di G. De Maupassant; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Pomeridiana; 17,40: Programma per i ragazzi; 18: Le ultime 12 lettere di uno scapolo viaggiatore; 18,45: Italia che lavora; 19,15: Ascolta si fa sera; 19,30: Stagione lirica della Radiotelevisione italiana; 22,15: XX Secolo; 22,30: Intervallo musicale.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40 Come e perché; 8,55 Suoni e colori dell'orchestra; 9,05: Prima di spendere; 9,35: Bei Ami di G. De Maupassant; 9,50: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Un giro di Walter; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cerarsi; 17,30 Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Supersonic; 21,15: Popoff.

Radio 3°

Ore 7,05: Trasmissioni speciali: Concerto del mattino; 8,05: Filomusica; 9,30 Musiche di J.S. Bach; 9,45: Scuola materna; 10: Concerto; 11: La radio per le scuole; 11,40: Capolavori del settecento; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: Il ladro e la zitella; 15,35: Il disco in vetrina; 16,25: Musica e poesia; 17,25: Classe unica; 17,40: Jazz oggi; 18,05: La staffetta; 18,25: Gli hobbies; 18,35: Musica leggera; 18,45: Commercio e commercianti; 19,15: Concerto serale; 20,15: L'arte del dirigere; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Quinta settimana della nuova musica in chiesa di Kassel; 22: Discografia; 22,25 Libri ricevuti.

le prime

Musica

Rudolf Kempe all'Auditorio

Rudolf Kempe, nato nel 1910, direttore d'orchestra passato attraverso varie esperienze e responsabilità (è attualmente a capo della Filarmonica di Monaco), in due concerti tenuti a Roma per l'Accademia di Santa Cecilia (che ha pur essa, per quanto anziana, qualcosa da spartire con il nostro secolo), ha voluto dimostrare e proprio ribadire di essere capitato nel Novecento soltanto per sbaglio. Infatti, tutto volto al passato, Kempe non è andato più in là del poema sinfonico, di Richard Strauss, risalente al 1898.

Avendo eroicamente toccato questa punta avanzata, si è poi ritirato sulle posizioni tenute da Haydn, Beethoven e Brahms al quale era dedicato tutto il secondo concerto.

Che Rudolf Kempe sia un ottimo e abile animatore di quelle ottocentesche partiture è fuor di dubbio, ma è altrettanto certo che i suoi due programmi — complice l'Accademia — non hanno fatto progredire neppure di un passo la già ristagnante attività concertistica. Anzi, Kempe ha dato una mano a quell'impulso retrogrado che Santa Cecilia ha impresso alle sue manifestazioni.

Sta di fatto che dal 22 dicembre, nei quattro concerti che si sono avuti fino a ieri, non una pagina del nostro tempo è stata eseguita all'Auditorio. Evidentemente, per la Accademia, per l'orchestra, per il coro, per i direttori, per i concertisti e per i cosiddetti appassionati, il nostro secolo appare del tutto privo di compositori e di musica.

Questo tipo di gestione della cultura musicale risulta ormai lo scandalo, ivi compreso quello di pretendere sovvenzioni per alimentare pressoché esclusivamente una tradizione che, per essere così gloriosa e sacra, dovrebbe cavarsela con le sue forze, senza rientrare cioè nelle sovvenzioni, smettendola di perpetrare furti ai danni della musica del nostro tempo.

e. v.

Giuliano Gemma popolare nella RFT

MONACO DI BAVIERA, 21

Giuliano Gemma, E B Clucher e Salvatore Alabiso, rispettivamente interprete, regista e produttore del film *Anche gli angeli mangiano fagioli* hanno vinto il premio più ambito della cinematografia della Germania federale, il «Golden Leinwad» (schermo d'oro), riservato a quei film che nel corso di una intera stagione cinematografica raggiungono il traguardo di tre milioni di spettatori.

Anche gli angeli mangiano fagioli ha battuto ogni precedente record, avendo raggiunto tre milioni di presenze in solo quattro mesi di programmazione nella RFT.

Improvviso ripensamento della «troika»

Per il Festival di Sanremo un farsesco pasticciaccio

Ravera, Gigante e Salvetti si rimangiano tutte le accuse rivolte al sindaco e alla Giunta e accettano di organizzare la manifestazione

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 21.

Con tono trionfalistico l'Amministrazione comunale di centro-destra ha annunciato che il XXIV Festival della canzone di Sanremo si farà. Finalmente, dopo tante brutte figure e dopo aver accettato compromessi e formulato promesse, la DC e i suoi alleati sono riusciti a far accettare l'incarico a Gianni Ravera, Elio Gigante, Vittorio Salvetti. I tre si sono accordati, e il prossimo Festival del 21, 22, e 23 febbraio si svolgerà secondo il programma già approntato dal duo, mentre il più giovane Salvetti ha messo da parte il suo.

L'organizzatore del Festivalbar ha lasciato la città dei fiori e nella giornata di oggi si è incontrato a Milano con Ravera e Gigante per mettere a punto l'organizzazione e per prendere subito contatti con cantanti e case discografiche. Con un pasticciaccio si è conclusa la prima fase della travagliata vicenda del Festival, e per arrivare a tanto si sono messi da parte i buoni principi e tante altre belle cose.

Quando sabato mattina si è letta la lettera che i tre *big* avevano inviato al sindaco, qualsiasi persona normale avrebbe giurato che ormai non vi era più nulla da fare e che la decisione del sindaco sarebbe stata irrevocabile. Si erano infatti usate parole pesanti nei confronti dell'amministrazione, si era parlato di «partitocrazia», si era detto che il Festival era una cosa seria e che, quindi, non si poteva organizzare in questo modo. Da sabato a ieri non è cambiato nulla, assolutamente nulla: ma la «troika», dopo una notte di telefonate, domenica a mezzogiorno ha detto ufficialmente il suo sì.

Che cosa è quindi avvenuto? Si dice che sottobanco siano stati promessi a Ravera, Gigante e Salvetti l'organizzazione anche del Festival del 1975 (con quali poteri non si sa) e, per lo meno, l'allestimento di altre manifestazioni nel corso dell'anno. Tutti i buoni principi sono dunque andati a farsi benedire, la «partitocrazia» è sparita e si è accettato di andare a braccetto con le persone ventiquattr'ore prima definite — e per iscritto — poco serie. Ma come cambiano le cose in questo mondo della canzone!

L'assessore Lardera, segretario politico della DC sanremese, non ha esitato ad affermare pubblicamente che per questo Festival è intervenuta la stessa direzione del suo partito.

Ma le colpe maggiori ricadono su tutta l'amministrazione di centro-destra, sulla DC in primo luogo, e sui suoi alleati, il PLI, il PRI e i due socialdemocratici che ancora l'appoggiano, mentre gli altri due colleghi del «sole nascente» sono passati all'opposizione. Sono loro gli autori di questo pasticciaccio che ha fatto un po' ridere tutti e che ha tenuto impegnata l'amministrazione per un lungo periodo, costringendo le opposizioni di sinistra (PCI, PSI, PSDI) ad occupare sabato scorso la sala consiliare di Palazzo Bellevue per costringere la Giunta a convocare finalmente il Consiglio comunale e a discutere della crisi e dei problemi di Sanremo.

Giancarlo Lora